

Montebello 2009

DEBOLEZZA E FRAGILITÀ

Quaderni di Notam

6

Montebello, ricca di ricordi storici dai primi insediamenti romani fino a Napoleone e all'unità d'Italia, è un'amena località fra le colline dell'Oltrepò non lontano dal buon vino di Casteggio. Qui il Centro di spiritualità don Orione offre la sua ospitalità a giornate di studio, di riflessione, di preghiera, fornendo un'accoglienza semplice e cordiale.

Per il secondo anno, per noi, genovesi e milanesi, ha sostituito tra le stesse colline pavese la sede storica di Torrazzetta, accogliendo l'incontro che da circa vent'anni ci vede riuniti, alla vigilia dell'estate, per lo studio di un tema sul quale vengono offerti spunti introduttivi sviluppati poi attraverso una riflessione a più voci protratta per l'intera giornata.

Per la lettura degli amici non presenti e la rilettura dei presenti raccogliamo qui, come ormai tradizione, gli spunti introduttivi nella stesura fornita dai singoli autori, con alcuni limitati interventi redazionali

DEBOLEZZA E FRAGILITÀ

IPOTESI E METODO p. 5

Maria Pia Cavaliere..... **p. 7**

VALORI OGGETTIVI O VALENZE CONSOLATORIE?

Debolezza e fragilità possono essere perseguite e proposte come valori oggettivi o la loro valorizzazione è solo consolatoria per chi non riesce a essere potente?

Sandro Fazi **p. 11**

TESTIMONI DI VALORE

Caratteri positivi della debolezza e della fragilità nella testimonianza di Arturo Paoli e Vittorino Andreoli.

Giovanni Zollo **p. 19**

PICCOLO IN ECONOMIA

Nell'economia globalizzata c'è spazio per iniziative destinate a rimanere piccole? Il piccolo nell'economia è un rischio o presenta anche delle possibilità positive, per esempio in momenti di crisi?

Fioretta Mandelli **p. 23**

POSSONO DARSI ESPERIENZE POSITIVE?

Quando debolezza e fragilità, per esempio nella salute e, in particolare, nell'età avanzata, non sono caratteri cercati, ma, almeno in alcuni aspetti, inevitabili, possono offrire comunque esperienze positive?

Mariella Canaletti **p. 29**

L'ONNIPOTENZA DI DIO DOPO LA SHOÀ

La teologia dopo la shoà: che cosa significa professare una fede in Dio onnipotente?

Giorgio Chiaffarino **p. 37**

FRAGILITÀ DELL'UOMO E DEBOLEZZA DI DIO

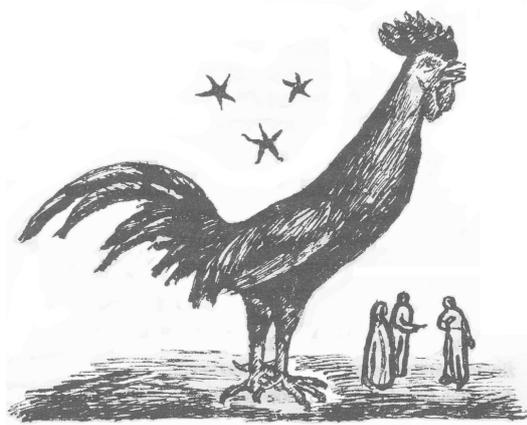
La debolezza nella Bibbia: esempi fino alla kénosis di Cristo.

Ugo Basso **p. 43**

CONCLUSIONI

Salmo 35, traduzione di David M. Turollo **p. 46**

PERSECUZIONE DEL GIUSTO



IPOTESI E METODO

Probabilmente da sempre l'umanità è stata dominata dall'idea che per affermarsi, e quindi essere uomini nel senso più pieno, occorre essere forti e dominare con la forza fisica, con il potere, con l'economia e quello che l'uomo non ha potuto realizzare lo ha attribuito alle figure divine alla cui potente protezione fare appello. La potenza raggiunta dalla tecnologia a disposizione dell'uomo ha notevolmente relegato, almeno nella cultura occidentale, il ricorso a Dio, ma lo schema complessivo resta valido e il controllo della ricerca scientifica e del sistema delle comunicazioni sono nuovi canali della potenza a cui ambisce chi ne ha i mezzi.

Proviamo a chiederci se il raggiungimento di posizioni di superiorità sia davvero indispensabile per la felicità dell'individuo e della società o se la piena realizzazione dell'umano sia possibile anche nella debolezza e nella fragilità, se la rinuncia alla forza possa diventare una speranza per il futuro, accogliendo lo stile della ventura umana del Cristo, volto debole del Dio della Bibbia, e la sua rinuncia allo sfoggio di onnipotenza.

Il metodo di lavoro, già ampiamente collaudato, rimane fondato su brevi puntualizzazioni di apertura, seguite da uno studio in comune alla cui conclusione tentare di annodare i fili dei discorsi, senza pretese conclusive.



VALORI OGGETTIVI O VALENZE CONSOLATORIE?

Maria Pia Cavaliere

Definizioni.

Anzitutto intendo precisare che cosa intendo per *debolezza*.

Le definizioni che ho trovato per *fragilità* sono in parte incluse tra queste, anche se la fragilità può comprendere un elemento di preziosità – come quella di un vaso di cristallo – che la debolezza non presenta):

1. avere poca forza, scarsa resistenza, poca solidità fisica o psichica;
2. scarsa autorità o determinazione, irresolutezza, eccessiva condiscendenza;
3. insufficienza, scarsa capacità, inconsistenza;
4. mancanza di forza morale o di volontà;
5. essere privo di mezzi, di potere, di influenza.

Quindi, quando parlo di debolezza, non sto parlando di quella *forza interiore* che rifiuta di farsi strada con l'aggressione e la violenza, che qualcuno può leggere come debolezza, ma che in realtà è, appunto, forza. Pensiamo a tutto il cammino della *non violenza* di Martin Luther King e, prima di lui, di Gandhi: la *satyagraha* è la *forza della verità*. Per offrirsi inermi alla violenza degli aggressori, onde far loro prendere coscienza di quanto stanno sbagliando, ci vuole almeno altrettanta forza di quella per imbracciare le armi contro gli oppressori. Non intendo questo quando parlo di debolezza

Alcuni esempi tratti dalle scritture per capirci. Quando Gesù

nell'orto degli ulivi prega "allontana da me questo calice"; quando i discepoli invece di vegliare con lui dormono; quando Pietro nel cortile del sommo sacerdote dice "non lo conosco"; quando Gesù sulla croce grida "Dio mio perché mi hai abbandonato?"; quando Paolo si duole di non fare quello che vuole, ma quello che detesta (Rm 7,15): questa mi sembra debolezza.

Ma quando Gesù dice: "Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo" (Gv 10, 17-18); quando non risponde a Pilato che pure gli ricorda di avere il potere di metterlo in croce; quando invoca sulla croce il perdono per i suoi persecutori; quando gli apostoli "se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù" (Atti 5,41); quando Paolo esclama: "Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo" (2 Cor 12,9), allora hanno trasformato la loro debolezza in forza interiore.

Mi sembra importante rimarcare queste differenze perché vorrei chiamare le cose con il loro nome e non confondere i due concetti. In questo senso sarebbe anche interessante riflettere su che cosa intendiamo per forza e quando la riteniamo positiva.

Ricordo che forza è uno dei contrari di debolezza, ma non il solo: ci sono anche energia, risolutezza, saldezza, consistenza... per citarne alcuni che mi sembra abbiano una valenza per lo più positiva.

A questo punto posso pormi di nuovo la domanda se la debolezza sia un valore.

Un dato di fatto da constatare

Rispondo che non credo che debolezza e fragilità vadano tanto perseguite e proposte come valori, quanto piuttosto constatate come dato di fatto: l'uomo e la donna sono costitutivamente deboli e fragili. A partire da questa constatazione, si può cercare di cambiarne il segno, di assumerle positivamente trasformandole in forza interiore.

Quindi si tratta – e questo è forse un valore – di cercare di avere uno sguardo lucido sulla propria realtà: siamo esseri mortali, limi-

tati, spesso impotenti e passibili di errore.

Tutto ciò è stato sempre, ed è tuttora, molto difficile da ammettere, anzitutto con se stessi. I progressi della scienza e della tecnologia e l'approfondimento delle scienze umane, quali la psicologia e la sociologia, hanno poi ulteriormente accentuato l'illusione o il mito dell'onnipotenza (illusione per chi crede di averla quasi ottenuta, mito per chi la persegue invano e si sente sconfitto quando si accorge di non riuscire a raggiungerla).

Il rifiuto di accettarsi fragili ha invece effetti che, a mio parere, si possono considerare disvalori: a partire dalla ricerca della potenza, dal tentativo di "essere" annullando, schiacciando gli altri (magari soltanto con una cattiva parola) o comunque giudicandoli, abbassandoli dentro di sé per sentirsi grandi, fino all'accanimento terapeutico (rifiuto dell'impotenza della scienza da parte dei medici e del personale paramedico, rifiuto della mortalità come fatto naturale da parte degli altri).

Come si reagisce alla constatazione

Mi sembra, dunque, che alla percezione della propria costitutiva debolezza si può reagire negandola o assumendola.

Negarla, come dicevo prima, può dare luogo allo scatenarsi dell'aggressività e della violenza oppure al costruirsi un castello di carte, di un'esistenza fittizia che, poi, di fronte alla realtà, rischia di crollare travolgendo tutto, fino alla disperazione.

Assumerla può aiutare a capire un po' meglio se stessi e anche gli altri e può anche permettere di trasformarla in forza, energia e ricchezza interiore.

Per esempio, dal punto di vista dell'intelligenza, sapersi limitati è riconoscere di non poter possedere la verità, e per questo mettersi in ricerca e accogliere le opinioni altrui disponendosi al dialogo.

Oppure, parlando di debolezza non solo fisica, o intellettuale, ma anche morale, è ancor più difficile riconoscere le proprie meschinerie, vigliaccherie, ecc. Certamente questa non è da perseguire: ma ammetterla permette di comprendere meglio gli altri, di diventare un po' misericordiosi.

La percezione della propria incompletezza e fragilità ci apre agli altri e all'Altro. Certo una cosa è apertura e una cosa è dipendenza, altro è affidarsi a Dio, altro è cercare un Dio magico che risolva i problemi.

Riconoscersi deboli è positivo quando diventa spinta a chiedere aiuto per darsi da fare insieme, quando diventa solidarietà e condivisione, consapevolezza di essere tutti sulla medesima barca, quando diventa preghiera a Dio perché ci dia la forza e il coraggio di riconoscere quello che è giusto per agire di conseguenza. Ricordo, con Paolo, che “lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza” (Rm 8,26)

Mi sembra, quindi, che si tratti di passare da una forza esteriore, con cui cercare di nascondere o limitare la propria debolezza, a una forza, per quanto possibile, interiore. Non come possesso, una come forza che si accoglie da Dio – per me credente –, dall'amicizia, dalla comunione, dalla collaborazione con gli altri.

Ci sono poi alcune persone che, pur avendo per nascita o storia personale capacità e caratteri di forza o di privilegio, seppur nella fragilità di ogni creatura - maggiore istruzione, intelligenza, ricchezza, salute, ecc.-. scelgono di farsi più deboli per aiutare gli altri: “Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (I Cor 9,22), diceva Paolo, ma penso agli esempi più vari come Simone Weil o Hetty Hillesum.

In questo senso si può perseguire, mi sembra, la debolezza, non come fine, ma come mezzo per farsi solidali e fraterni, per amare gli altri e aiutarli a portare la debolezza e a trovare insieme strade per uscirne.

TESTIMONI DI VALORE

Sandro Fazi

Debolezza e fragilità sono due aspetti del nostro carattere con i quali, generalmente, ciascuno si trova a dover fare i conti, più o meno frequentemente. La linea di demarcazione tra i due aspetti è forse un po' ambigua e gli stessi termini sono talvolta utilizzati impropriamente, per indicare genericamente un modo apparentemente cedevole e disarmato di affrontare la vita.

Ci domandiamo se questi aspetti del carattere possano essere elaborati e trasformati in modo da lasciare il posto al loro contrario, cioè a comportamenti di determinazione e fermezza. Cerchiamo di approfondire questa considerazione attraverso la lettura della vita di alcune figure note e significative, anziché attraverso la analisi di definizioni astratte, per avere elementi di maggiore concretezza.

Proviamo quindi a parlare di alcuni uomini, forse straordinari, per vedere come abbiano attraversato le difficoltà della loro vita, facendo diventare la propria debolezza e fragilità opportunità di determinazione e consolidamento della propria identità. L'esame di queste figure potrebbe anche permetterci di vedere, per effetto del contrasto, a che punto siamo della nostra evoluzione e maturazione.

Parlare di forza nascosta in una debolezza, disarmata e non violenta, richiama alla mente grandi figure storiche, da Gesù di Nazareth a Gandhi, certamente precursori di un metodo di lotta non

violenta, ma possiamo anche considerare figure più vicine a noi, più facilmente riconoscibili. Su questa traccia scegliamo, tra quelle che ci vengono alla mente, Arturo Paoli e Vittorino Andreoli.

ARTURO PAOLI

La vita

Figura assai nota in molti ambiti, Arturo Paoli è nato a Lucca, 97 anni or sono: religioso, missionario italiano, appartenente all'ordine dei Piccoli Fratelli del Vangelo (la congregazione creata da Charles de Foucault); laureato a Pisa in filosofia ed entrato poi in seminario già adulto, è consacrato sacerdote nel 1940. Negli anni della seconda guerra mondiale partecipa alla resistenza, ricevendo nel 1995 dal Sindaco della sua città il riconoscimento di Partigiano e nel 2006 dal presidente Ciampi la medaglia d'oro al valor civile. Aiuta negli anni delle persecuzioni naziste, a Lucca, ebrei in fuga e riceve nel 1999 a Brasilia dall'ambasciatore di Israele il titolo di *Giusto tra le Nazioni* per aver salvato nel 1944 la vita di un ebreo e di sua moglie in fuga; il nome di Arturo "salvatore non solo della vita di una persona, ma anche della dignità della umanità intera" è inciso nel Muro di Onore dei giusti a Yad Vashem, a Gerusalemme.

Nel 1949 è chiamato a Roma come vice assistente della Gioventù di Azione Cattolica; monsignor Montini, poi papa Paolo VI, intuisce le grandi qualità intellettuali di Arturo e sarà sempre suo amico, ma il servizio nella Azione Cattolica Italiana si scontra con i metodi e l'ideologia dell'allora presidente nazionale Luigi Gedda che vuole "normalizzare" la associazione. Così nel 1954, assieme al gruppo dirigente allora in servizio, viene dimesso dall'incarico e nominato cappellano degli emigranti in Argentina, incarico che comportava l'imbarco sulle navi che tenevano la linea tra l'Italia e il Sud America.

In uno di questi viaggi incontra Jean Saphores, un piccolo Fratello del Vangelo (che poi chiederà ad Arturo di assisterlo in punto di morte) e la conoscenza lo spinge a entrare nella giovane con-

gregazione religiosa ispirata da Charles De Foucaud. Vive il noviziato della congregazione in Algeria, dove per un certo periodo ritrova il suo vecchio amico Carlo Carretto, anche lui passato dalla dirigenza della Azione Cattolica alla vita religiosa nel deserto del Sahara. Terminata la formazione, entra nel vivo della sua esperienza di vita con i poveri e gli emarginati estremi, che non ha più interrotto.

Si trasferisce in Argentina, dove vive nelle favelas iniziando la sua lunga esperienza sudamericana, contrassegnata anche da numerosi scontri con le autorità politiche locali. Il clima politico instaurato dal generale Peron colpisce anche Arturo che viene inserito nella lista delle persone da eliminare, affissa in tutte le strade della città di Santiago. Avvertito durante una missione in Venezuela di non rientrare in Argentina perché ricercato, ha salvato fortunatamente la vita mentre cinque suoi confratelli, del gruppo argentino, figurano tra i *desaparecidos*. Nel 1987 si trasferisce, per richiesta del vescovo locale, a Foz do Iguacu, dove costituisce una comunità, tuttora attiva, rivolta ai giovani poveri del *barrio*. Dagli anni 80 e 90 rientra periodicamente in Italia, a Spello, presso la sede dei Piccoli Fratelli.

Una vita molto intensa, quindi, concretamente impegnata secondo quanto le circostanze richiedevano, sempre vissuta insieme ai più emarginati, condividendo con questi difficoltà e disagi, con coerenza radicale. Una figura povera, apparentemente debole e dimessa, che non si impone con l'impeto della parola, ma con la forza delle idee, molto determinato nella difesa degli emarginati e dei sofferenti, con i quali ha sempre convissuto.

Il pensiero

- Il vero senso dell'incarnazione di Dio è quello di tirar giù il Dio dal mondo invisibile, dal mondo metafisico e portarlo nella prassi umana. Il concilio dice che il Regno di Dio comincia qui con la giustizia, la pace, l'amore, la solidarietà, la convivenza. Questi valori discendono da Dio, ma sono anche i grandi valori della vita umana.

- Il cristianesimo parte sostanzialmente da un rifiuto di quella che è la superiorità di Dio, la sua grandezza, la sua divinità per scender nella prossimità dell'uomo e aiutarlo a vivere secondo le necessità quotidiane della sua esistenza.
- Dio va verso l'uomo che lo scopre nel suo cammino reale, nel suo cammino limitato, in mezzo alle grandi difficoltà come bisogno di supplemento di forza, di luce, di intelligenza vera per continuare a vivere in maniera armonica la sua esistenza.
- La necessità che sentiamo tutti è di trovare una forma di vita che, invece di danneggiare progressivamente una parte di umanità, ci aiuti a dare dignità proprio alla componente della famiglia umana più marginalizzata. Comincio a pensare cosa posso fare per questo mondo, ma non parto più dalla teorizzazione marxista o liberale, ma dai bisogni dell'uomo.
- Abbiamo diffuso un concetto di spiritualità lontana dalla gente, con forme di preghiera che alimentano solo una parte di me, non la mia verità. Fino a quando viviamo con il naso rivolto all'insù, alla ricerca di una verità astratta che non ha alcuna implicazione con la vita concreta, non potremo occuparci di noi, dei nostri bisogni, delle nostre necessità.
- Io credo che tutto ciò che ci aiuta a sviluppare le nostre dimensioni profonde del vivere siano un qualcosa di positivo. Bisogna riconoscere che il grande genio del cristianesimo è quello di avere come progetto fondamentale la formazione delle relazioni umane di cui io sono responsabile.
- Questo caos in cui ci troviamo oggi, questo sentirci come sbattuti nel mondo, incapaci di prendere delle decisioni vere, dipende dal fatto che il pensiero non ha accompagnato la nostra esistenza. Il pensiero ci ha dato parametri generali che ci parevano importanti, delle mete astratte senza prendere atto che noi siamo persone concrete, limitate, condizionate da questo limite.
- Ho vissuto in Brasile una Chiesa che aveva fatto realmente la scelta dei poveri, una gerarchia vicina ai poveri, protettrice dei

loro diritti, in ascolto delle comunità di base che riscoprivano il Dio dell'esodo, colui che risponde al gemito dei poveri.

- Dio non attende unicamente la recita del rosario, ma attende che la tua vita sia messa al servizio degli altri; questa immagine mi ha accompagnato per tutta la esistenza e credo che questo sia il senso della incarnazione.
- Tutte le mie forze, tutta la mia energia, tutta la mia vita oggi sono orientate a questo orizzonte nuovo del pensiero, che è il passaggio dalla metafisica all'etica.. Per questo sento con tutte le mie forze che bisogna volere la fine della metafisica.

Queste tracce del pensiero di Paoli sono tratte dal libro *Qui la meta è partire*, pubblicato dalla Meridiana; un lungo dialogo di Paoli con Francesco Comina, giornalista, amico, sviluppato in incontri tenuti al mattino presto, verso le cinque, quando Arturo si alza e comincia a cantare, una canzone brasiliana che intona insieme a Bernardo, giovane discepolo di origine polacca

Ascoltarlo ancora oggi è affascinante, con la sua folta capigliatura bianchissima, energico e diritto, con un entusiasmo coinvolgente; sembra veramente agli ascoltatori di poter partire come ha fatto lui, anche se poi uno si deve accorgere di non essere pronto neppure a entrare in una favela o in un campo nomadi.

VITTORINO ANDREOLI

La vita

Nato a Verona nel 1940, si laurea in medicina e chirurgia all'università di Padova e si dedica alla ricerca sperimentale in biologia, scegliendo come organo l'encefalo. Lavora in Inghilterra alla Università di Cambridge e negli Stati Uniti alla Cornell University di New York. Il comportamento dell'uomo diventa ben presto il fulcro dei suoi interessi e ciò determina una svolta del suo impegno verso la neurologia e successivamente la psichiatria, discipline di cui diviene specialista. Lavora alla Harvard University alla ricerca dell'integrazione tra interessi biologici sperimentali e cli-

nica. Attualmente è direttore del dipartimento di Psichiatria di Verona-Soave. È membro della Academy of Sciences e presidente della Section Committee on Psychopathology of Expression della World Psychiatric Association.

Il pensiero

- Sono stato e sono un buono psichiatra, se ho aiutato i miei matti, ciò è avvenuto per la mia fragilità, per la paura di una follia che si annida dentro di me, per la fragilità che avverto capace di sdoppiarmi, di togliermi la voglia di vivere e di rendermi simile a un depresso che chiede soltanto di scomparire per cancellare il dolore di cui si sente plasmato
- La fragilità rifà l'uomo, mentre la potenza lo distrugge, lo riduce a frammenti che si trasformano in polvere
- La mia fragilità mi porta ad amare, dunque l'amore è una risposta a un bisogno, nato dalla fragilità, dalla percezione che senza l'altro il mio essere nel mondo è votato solo alla morte, al non esserci; e la solitudine dell'uomo di vetro è la peggiore delle malattie, delle malattie del vivere
- Il dolore è la fonte prima della fragilità poiché ti rompe e ti senti frantumato, incapace di attaccare insieme i pezzi che vedi in te, anzi sei un cumulo di frammenti, di granelli di sabbia che dovrebbero unirsi per disegnare, scolpire un uomo
- Un uomo adulto non può essere ridotto a un uomo attivo e produttivo
- Alla fine anche lo psichiatra abitava il manicomio come gli altri matti. Una vita strana forse paradossale, forse assurda, ma, tutto sommato, vera. Quando si doveva stabilire che le cose non andavano, il confronto era con la vita dei sani. Una normalità che si potrebbe definire solo come patologia.
- È sempre difficile trasformare in parole il dolore senza tradirne il senso. Ed è difficile in una realtà che preferisce dimenticarlo o nascondere dietro a un benessere illusorio. Che lo si voglia o no, chiunque dovrà prima o poi confron-

tarsi con esso: tanto vale imparare a guardarlo negli occhi e non cercare di sfuggirlo.

- In un'epoca che ha fatto del decisionismo e della arroganza delle virtù, sostenere che la fragilità è un valore umano potrebbe suonare come una eresia. Eppure ogni giorno i piccoli passi e le grandi svolte della vita ci insegnano che non sono affatto le dimostrazioni di forza a farci crescere, ma le nostre mille fragilità: tracce sincere della nostra umanità.

Vittorino Andreoli si fa testimone del dolore, non per sintetizzarlo in aride teorizzazioni, ma per addentrarsi nella sua concretezza più viva, nel suo manifestarsi più autentico, per capire che, in fondo, averne consapevolezza significa poi saper apprezzare pienamente la profondità del suo opposto, la gioia.

Che cosa unisce queste figure?

Forse l'elemento comune a queste personalità è la convinzione profonda che la ricerca della vita dell'altro, la possibilità di dare vita all'altro è condizione per essere vivi noi; è verità della vita e non semplicemente una questione morale. Quelli che proclamano la dedizione semplicemente come legge morale possono non aver raggiunto tale verità; mentre quelli che la percepiscono come la cosa su cui si gioca la vita, hanno capito l'essenziale, anche se, per quanto riguarda il compito quotidiano di fare del bene al prossimo, sono magari in qualche difficoltà, perché si trovano sempre troppo deboli. Questa convinzione che la dedizione è condizione di vita o di morte, deve essere raggiunta come convinzione profonda, qualche cosa che definisce il senso stesso dell'esistenza, e non soltanto come regola della vita.

L'amore come compito etico non garantisce ancora all'uomo di trovare la propria verità.

L'uomo è perduto non dal fatto di compiere azioni cattive ma dalla propria convinzione che compiere tali azioni, dominare e approfittarsi dell'altro, cercare di eliminarlo dalla propria vita, sia la verità della vita che ci è data da vivere..



PICCOLO IN ECONOMIA

Giovanni Zollo

Nel nostro Paese la presenza di piccole-medie imprese, di micro-imprese, di artigiani è impressionante (in provincia di Genova le imprese artigiane sono il 49,5%). Di recente sono inoltre aumentate le partite IVA individuali anche come risposta alla mancanza di posti fissi. Tutto il nord-est è sostanzialmente costituito da piccole imprese che sono d'indotto a grandi imprese estere.

L'Italia è ormai un paese che va sempre più caratterizzandosi per la presenza di operatori economici a ridotte dimensioni se non ridottissime; più che tendenza post-moderna ciò è da attribuire all'assenza nel passato di un vero sviluppo capitalistico e industriale soprattutto nel nostro mezzogiorno oramai ridotto a una regione del terzo mondo.

Il piccolo in Italia non è per sé bello, piuttosto necessario e imprescindibile quale unica possibilità di produrre reddito per milioni di soggetti; a tal fine possiamo affermare che il nostro modello si regge letteralmente su questa libera iniziativa dei singoli che, tra l'altro, contribuisce non poco al gettito fiscale.

I problemi ci sono e non di poco conto: molte piccole imprese devono chiudere perché non sono pagate e non c'è verso di correggere questo mal costume. Il *turn over* dei piccoli operatori è impressionante; ogni anno decine di migliaia di piccole realtà chiu-

dono e ne riaprono altrettante e così da diversi anni. Il piccolo è instabile e il sistema del credito, anche con buone ragioni, non riesce a produrre il soccorso necessario. Inoltre il sistema delle agevolazioni e delle misure di sostegno con i finanziamenti pubblici è di fatto farraginoso e inibisce per molti il meccanismo di accesso e di gestione.

Lavorare nel piccolo è molto faticoso e la giornata non finisce mai. Di recente, a seguito di alcuni sviluppi normativi, gli adempimenti si sono moltiplicati rendendo necessarie figure di gestione (come il commercialista), ma in assenza di corrispettivi reali tali da garantire la copertura economica di tali figure. Sovente nel piccolo si lavora male, sempre di fretta, saltando da un cliente all'altro.

Nel piccolo non si riescono a strutturare le iniziative commerciali, di marketing, di promozione volte ad acquisire lavoro in quanto si è sempre sommersi dal lavoro in atto. E anche per il recupero crediti la questione diventa drammatica: non si riesce ad avere il tempo necessario anche per questo.

Tutta la positività innegabile di quest'articolazione della nostra economia viene, di fatto, vanificata da un sistema che sembra quasi veda come avversa questa strutturazione. Chi opera nel piccolo sa bene che il nostro liberalismo è solo di facciata; in pratica l'unico meccanismo al fine del successo è l'autosfruttamento sino al possibile.

La questione delle tasse è poi, di fatto, uno degli elementi rappresentativi: in pratica tra commercialista, avvocati, notai, associazioni imprenditoriali, spese non deducibili, imprevisti, INPS, INAIL, IRPEF, IRAP e altro, di fatto, si arriva a superare il 50% dei ricavi utili. Molti operatori pagano l'IVA e le tasse a rate e talvolta addirittura si fanno prestare i denari da istituti di credito. Nei fatti, il piccolo è pesantemente penalizzato ed è il motivo per cui molti chiudono preferendo anche a basso reddito un posto da dipendente.

Altra cosa di particolare esposizione riguarda l'affitto dei locali dove a volte per pochi metri quadri vengono richiesti affitti esosi che erodono il già relativo margine (negozi commerciali, ma an-

che piccoli uffici). Nel piccolo è una vera lotta quotidiana a far tornare i conti per non parlare poi di chi cade vittima dell'usura o di ricatti prodotti a diverso titolo.

Esiste una sorta di indifferenza generale sul tema anche vittima di pregiudizi sul lavoro autonomo, per anni accusato di essere un settore a forte evasione fiscale e di facili guadagni. Forse per alcuni sarà vero di sicuro: però, per contro, per molti questa indifferenza ha voluto significare una sorta di isolamento culturale laddove invece con la crisi delle grandi imprese andava a rappresentare un settore di esito occupazionale di grosse proporzioni.

È evidente la ricaduta sugli assetti politico-istituzionali e di controllo sociale; tenere in debita considerazione una forza lavoro autonoma di vaste proporzioni non è la stessa cosa che avere a che fare con masse operaie di grandi imprese; anche le stesse interpretazioni sindacali mutano di significato. Nel lavoro autonomo è presente il concetto di profitto che non è del tutto riconducibile a quello dello stipendio, anche se quest'ultimo potrebbe essere assai più elevato (dirigenti, direttori ecc.). Nel lavoro autonomo anche i possibili e pochi dipendenti devono stringersi attorno alla figura centrale ed esprimere forti appartenenze diversamente l'equilibrio non regge conflittualità di principio. Non a caso si parla anche in sociologia di organizzazioni di tipo familiare, dove sovente la circolazione degli affetti diventa elemento di coesione. Il lavoratore autonomo non è orientabile politicamente, è di difficile manovrabilità, percepisce o no la fruibilità della pubblica amministrazione in modo diverso avendone un impatto maggiore; percepisce per esempio le disfunzioni sulla propria pelle, è nei fatti disincantato.



POSSONO DARSI ESPERIENZE POSITIVE?

Fioretta Mandelli

Sono contenta che questo tema mi sia proposto sotto forma di domanda, e non di affermazione, perché la mia risposta sarà fatta più di riflessioni e di ipotesi che di certezze.

Innanzitutto desidero chiarire perché non ritengo possibile prendere in considerazione insieme due condizioni che certamente sono ambedue di debolezza e fragilità, ma che non mi sembrano che parzialmente confrontabili: la **malattia** e la **vecchiaia**.

Si tratta di due condizioni solo apparentemente analoghe. Vale la pena, anzi, di riflettere almeno sommariamente su alcune differenze, che fanno sì che la risposta alla domanda che ci poniamo non possa essere la stessa per tutte e due.

Con ciò non potrei dire in nessun modo quale delle due condizioni sia la più difficile, ma desidero solo sottolinearne alcuni aspetti diversi.

La **malattia** è inattesa – per questo trova sempre impreparati, suscita spesso ribellione: perché a me ?

La **vecchiaia** è di tutti. Chi non muore presto inevitabilmente invecchia (il che comporta anche i malanni). Perciò la si prevede, la si aspetta, la si può progettare. Tuttavia spesso in anticipo ci si pensa poco, la si vede negli altri ma finché non ci arriviamo non riusciamo a prospettarla come una situazione che ci possa coinvolgere.

La **malattia** è temporanea (in ogni caso ci si aspetta quasi sempre che lo sia). È una pausa forzata, che però avrà fine. Certe volte può aiutare a mettere a fuoco il futuro, mutando temporaneamente la nostra condizione, e spesso ci fa capire situazioni e sentimenti, ci dà un punto di vista diverso che ci può arricchire.

La **vecchiaia** è stabile, prosegue per anni, con un accentuarsi costante delle debolezze e delle fragilità. Anche la vecchiaia ci pone in una situazione nuova, che non sappiamo però come e quando finirà. Mentre la viviamo, acquisiamo nuovi punti di vista, anche nuove prospettive su fatti e sentimenti, anche nuove conoscenze e capacità, ma abbiamo la sensazione che sia troppo tardi perché sempre più ci manca un futuro.

Durante la **malattia** chi ci vuole bene ci sta vicino, e non si stufa di noi. Soffre, magari si stanca, ma soprattutto spera con noi, ci dà forza con la sua forza.

Da **vecchi**, anche chi ci ama, prima o poi, se la vecchiaia si allunga, è inevitabile che “si stufi” di noi e ci senta come peso, amato e doveroso, ma peso. Se si fa parte di una coppia, l’aiuto e l’appoggio reciproco hanno un grandissimo valore, ma incombe la tragica certezza che prima o poi uno resterà solo.

Ho fatto queste osservazioni, molto parziali, per rendere chiaro il motivo per cui, nelle riflessioni che seguono, mi riferirò soltanto alla debolezza e alla fragilità proprie della vecchiaia.

Queste due parole penso che si possano riassumere in una: la vera debolezza della vecchiaia è proprio la fragilità, che io intendo qui anche come esposizione ai danni fisici, ma soprattutto come precarietà. Ogni giorno e in ogni momento può accadere qualcosa che metta fine alla nostra vita, ma soprattutto che aggravi la nostra incapacità e la impossibilità di continuare a vivere come desidereremmo.

Io penso che non manchino i modi per vivere bene questa età (la quarta) e per trovare anche nella vecchiaia valori e occasioni di arricchimento e perfino di felicità. Ce lo hanno insegnato tanti saggi, da Seneca in poi. Mi pare però che questo avvenga soprattutto se si riesce a vivere positivamente MALGRADO la vecchia-

ia, spesso continuando a sviluppare e completare aspetti della nostra personalità, a fare e a conoscere ancora. Ma questo è un saper continuare, in un certo senso, a essere “forti”, non è una valorizzazione della fragilità e della debolezza.

Mi sembra molto difficile trovare qualche valore NELLA fragilità e debolezza della vecchiaia, soprattutto se uno non ha la fede religiosa, che può fargli vedere la fine che si avvicina come uno sbocco nell’eternità.

Come primo impulso, sarei stata portata dunque a rispondere NO alla domanda che ci siamo fatti.

Poi ho cercato di meditare, di andare più a fondo anche considerando gli aspetti della mia esperienza.

Così (forse influenzata anche dal mio naturale ottimismo) sono riuscita a trovare alcuni spunti da sottoporvi. Si tratta però di aspetti positivi sempre molto condizionati da come si è e si riesce a essere, oltre che, naturalmente, dalle condizioni materiali e fisiche in cui si vive.

1. Prima di tutto proprio la nostra precarietà può aiutarci a vivere nel presente. Un autore che ha scritto pagine amare ma molto ricche di significato sulla vecchiaia, Jean Améry, diceva: “Il passato c’è e resta. Il presente e il futuro perdono dimensione temporale”. Questo mi pare vero per il passato, ma il presente mi sembra che, alla luce della incertezza del futuro, acquisti invece uno spessore maggiore. Se si è capaci di vivere giorno per giorno, cose e persone possono acquistare un valore immediato che è fonte di intensità di vita e anche di godimento di ciò che siamo e facciamo ora e qui.
2. Essendo una condizione comune a tutti, la fragilità nella vecchiaia può generare un vincolo di solidarietà e comprensione reciproca tra i pari. Infatti l’amicizia è sempre importantissima, anche se si deve imparare a mantenerla mentre inevitabilmente gli amici cambiano, e i rapporti sono spesso più complessi, devono essere capaci di evolversi, magari di allentarsi pur restando solidi. Tuttavia spesso c’è la tendenza - che, se ben orientata, non è certo negativa - a evitare di stare troppo con i pari per non sommare le lamentele e non

chiudersi in un certo modo di vedere le cose.

3. Il venire meno progressivo delle forze crea dei limiti alla resistenza fisica, ma soprattutto all'energia, anche psichica. Questo, impedendo alcune attività, ci esime anche da alcuni doveri. Una simile condizione, oltre a costringerci a rallentare il ritmo riscoprendo anche il valore della "lentezza", può permetterci di creare spazi nella giornata in cui, oltre a riposarci (occorre saper fare anche quello) possiamo avere, più che in altri periodi della vita, la possibilità di:
 - occuparsi dello spirito: questo significa meditare, pregare, ma anche leggere, magari imparare cose nuove, o semplicemente rileggere e tornare a incontrare autori che ora ci danno qualcosa di nuovo perché siamo cambiati noi;
 - ripensare e valorizzare la propria vita. Nella vecchiaia si possono "salvare" i ricordi. Il passato può essere anche rivissuto rievocandolo e trovandone dimensioni nuove. Si possono riscoprire aspetti della propria vita di cui non si era compreso il valore, quasi godere e capire anche momenti ed esperienze di cui forse non eravamo consapevoli, e anche in questo modo acquisire nuove dimensioni nel conoscere e amare le persone care. Da questo punto di vista, uno strumento straordinario per i vecchi può essere la scrittura. Scrivere di sé e per sé (se capita anche per gli altri) è un grande aiuto per tenere sveglia e alimentare la vita interiore e la capacità di godere passato e presente.
4. La precarietà stessa che "non garantisce" può – se si conservano delle cose da fare e si coltivano dei rapporti - liberare dall'ansia del successo, e dal troppo attaccamento a ciò che si fa: domani posso essere costretto ad abbandonare questo impegno, a non poter più prendermi cura di questa cosa o di questa persona, ad avere bisogno io degli altri. Questo può avere un aspetto liberatorio. Un vecchio, **esposto per natura in ogni momento a dover interrompere quello che fa**, può sviluppare una apertura disponibile verso tutti gli esiti, che

certe volte rende liberi e capaci anche magari di trovare soluzioni creative.

5. Chi è vecchio e fragile è esposto a cadere in tre tipi di errore:
- lamentarsi e stare ad aspettare dagli altri (in particolare dai figli, ma anche dagli amici) “aiuti doverosi”;
 - nascondere le sue difficoltà e non chiedere mai aiuto (questa è superbia), aspettare da chi ama gesti di affetto e “coccole”, ma non chiederle;
 - non saper dire di no sopravvalutando le proprie energie, così che la stanchezza e l’insuccesso creino anche un ostacolo ai sereni rapporti con gli altri.

Ma se evita questi errori, può sviluppare, anzi è meglio dire, portare a una completezza matura in se stesso una capacità di amare (di dare e ricevere amore), che per qualche aspetto può somigliare a quella dei bambini, che ha anche dei tratti di ingenuità e che comprende il bisogno di manifestazioni fisiche di affetto. Ecco alcuni caratteri di questo amore:

- nulla penso che mi sia dovuto. So che l’amore che ricevo è anche compassione (che è una specie di amore, una sua componente da non sottovalutare);
- so che spesso questo amore è maldestro e pare che non mi capisca, perché chi me lo offre (specie i figli) non ha mai provato la mia condizione.

In ciascuno di noi qualcosa sfugge sempre agli altri, anche a chi ci ama, e di questo ci si accorge molto invecchiando. Resta certamente in ognuno un desiderio profondo di essere profondamente compreso, una specie di bisogno mai soddisfatto che ci sia qualcuno o qualcosa che noi non comprendiamo, ma che ci comprende. Per questo la vera fede religiosa può essere di grande aiuto.

Ricordo sempre che la vera ricchezza e fonte anche di gioia è “amare”; essere amati viene dopo, e non è scontato. Per chi è veramente maturo, forse neppure necessario. Amare è qualcosa che davvero si impara con l’esperienza, e un vecchio può essere molto ricco di amore vero.

Per concludere, mi pare che una virtù che può essere promossa e

facilitata dalla fragilità della vecchiaia sia l'umiltà.

Humilitas: ricordo qui anche il suo significato etimologico, che deriva da *humus (la terra)*: restare collegati alla terra - a tutti gli aspetti della natura - saper notare e godere anche dei più semplici, che costituiscono il tessuto della vita. E umiltà significa accettare di perdere un po' di sé ogni giorno. È duro e difficile. Soprattutto richiede di esercitarsi a sentire che si è nelle mani di un mistero che, come tale, ci può spaventare, ma che può avere anche una faccia di speranza.

L'ONNIPOTENZA DI DIO DOPO LA SHOÀ

Mariella Canaletti

La domanda sul significato dell'onnipotenza di Dio discende direttamente dalla grande domanda "chi è Dio?", cioè dalla definizione che, con parole umane, diamo di Dio e degli attributi che lo definiscono. La formula insegnata dal vecchio catechismo, "Dio è l'essere perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra", contemplava come scontata l'onnipotenza, che ancora oggi proclamiamo nel *credo*, nel significato greco di *pantocrator*. È un attributo che nel N.T. è presente in Paolo, nella II lettera ai Corinti e soprattutto nell'Apocalisse, per sottolineare la potenza di Dio. Nell'A.T. troviamo questo attributo, nel termine *sadday* più volte, in Giobbe, nei Salmi, nei libri storici; per gli ebrei aveva sottintesa una idea di potenza, rivolta sia alla distruzione, sia alla protezione.

Unde malum?

Strettamente legato alla domanda "chi è Dio?", e alla descrizione che ne facciamo attraverso i suoi attributi, fra cui l'onnipotenza, è il problema di come conciliare l'onnipotenza di Dio con la presenza del male nel mondo. La domanda *unde malum* mette in crisi il credente perché, se Dio è onnipotente, perché non interviene a salvarci? Questa domanda non è da oggi.

Sappiamo che la Bibbia non dà risposte esplicite a questa domanda. Ma gli uomini hanno cercato di darla.

Abbiamo infatti imparato dallo studio di Giobbe che, nel periodo esilico e post-esilico la dottrina rabbinica vedeva nella sofferenza la punizione di una colpa.

Più tardi si affermarono anche altre chiavi interpretative. Così sintetizza Paolo De Benedetti in un intervento a un convegno di *Biblia*: si può dire che per gli ebrei il dolore viene da Dio

- come **punizione**
- come purificazione, **prova** (Deuteronomio)
- come **espiazione**, perché i giusti espiino per gli altri (carmi del servo sofferente)
- perché le colpe dei padri **ricadono sui figli**; ma poi Ezechiele affermerà il contrario.

Nei primi secoli dopo Cristo, il problema si presenta in particolare nella posizione di Marcione (85-166) che, per spiegare l'esistenza del male, separa il dio creatore (quello dell'A.T., della creazione e della legge ebraica) dal dio del N.T. (della redenzione e del Vangelo). Marcione, importante per l'affermazione del "paolismo" e per la formulazione di un canone dei libri sacri, fu anche il primo importante personaggio escluso dalla chiesa.

Lo stesso problema troviamo in uno scritto di Lattanzio, scrittore latino-cristiano del III-IV sec., che, riprendendo un testo precristiano di Epicuro, scrive: Dio "o vuole eliminare il male, e non può, o può e non vuole, o non vuole e non può, o vuole e può". E commenta che nel primo caso è impotente, nel secondo invidioso; nel terzo è impotente e invidioso, nel quarto, come esistono i mali?

Domanda a cui la chiesa ufficiale ha dato una risposta accogliendo la visione di Agostino, che scagiona Dio dal male scaricandone sull'uomo e sulla sua libertà tutta la colpa: l'origine del male è attribuita all'uomo perché, secondo una interpretazione dei primi capitoli di Genesi oggi superata, il peccato originale discende nell'uomo a causa del peccato di Adamo.

Comunque né teologi né filosofi hanno **mai cessato di porsi questa domanda**, formulata anche dall'uomo comune, e spesso i non credenti affermano di essere tali, pur senza grandi approfondimenti, in quanto colgono la contraddittorietà di un Dio che permette l'esistenza del male nel mondo. Non tutto appare infatti es-

sere conseguenza della libertà dell'uomo.

Possiamo anche ricordare che a questo problema, fin dall'antichità, disseminate nel tempo e nello spazio, si sono date **risposte dualistiche**, che prevedono l'esistenza di due principi coeterni attivi nell'opera creatrice del mondo, ma che qui non è possibile analizzare.

Dopo questa premessa, cercherò di dare qualche spunto su come il problema oggi venga affrontato dal pensiero religioso, sia ebraico sia cristiano, senza ovviamente la pretesa di essere esauriente o di offrire un panorama minimamente completo, ma facendo riferimento solo ad alcune testimonianze, fra quelle che mi sono sembrate più significative.

Come dire Dio dopo Auschwitz?

La shoà, e anche la tendenza a dimenticarne l'orrore, ha proposto in modo drammatico la domanda.

Gli ebrei avevano già sperimentato il silenzio di Dio (come a esempio dopo la distruzione del secondo tempio). Ma la risposta alla catastrofe era stata da parte degli studiosi della Scrittura **la lettura e il commento**; si sono allora moltiplicate le interpretazioni (che hanno dato origine poi al *Talmud*), cosa che (come scrive Piero Stefani) ha finito poi con il diventare quasi schermo eretto nei confronti di eventi che *gli occhi non hanno visto e il cuore è ugualmente incapace di sopportare*.

Ma dopo Auschwitz il problema viene affrontato in maniera più radicale di quanto non lo fosse dalla tradizione talmudica.

La domanda esplicitamente e radicalmente è posta da Hans Jonas (1903-93), storico delle religioni e teologo ebreo, uno dei più importanti studiosi della gnosi. Per Jonas Auschwitz non è un episodio fra gli altri, è un **evento** della storia del mondo, che fa parlare di un **prima** e un **dopo**. Jonas chiama in causa Dio, perché quale Dio può permettere quello che è accaduto? Egli traduce in un linguaggio concettuale della filosofia il messaggio religioso che è venuto da Auschwitz dove il **Dio infinitamente buono ha rivelato la sua radicale impotenza nei confronti del male**. Per

quanto il discorso umano su Dio non possa che essere un balbettio, Jonas dice che il pensiero umano, che attribuisce a Dio tre attributi fondamentali, la **bontà infinita, onnipotenza, comprensibilità da parte dell'uomo**, dopo Auschwitz deve rinunciare a uno almeno di questi tre attributi. O Dio è comprensibile, e allora non può essere onnipotente, o è onnipotente, e allora non può essere comprensibile.

Auschwitz chiama in causa Dio in quanto, nella parola dei testimoni, Dio ha rivelato se stesso, ha manifestato un aspetto della propria essenza che l'uomo non aveva colto e al quale la filosofia era chiamata a conferire statuto di verità universale. Jonas si è assunto questo compito, perché un Dio che soffre, che diviene nel mondo e con l'uomo, che è coinvolto totalmente nel divenire, non trova davvero nell'onnipotenza la sua immagine autentica. Così la radicale impotenza di Dio nei confronti del male richiama alla responsabilità umana, e l'uomo potrà trovare salvezza solo se saprà fare *se stesso a immagine e somiglianza della bontà infinita di Dio*.

Questa teologia la troviamo già nell'*evento* che è stato Auschwitz, nelle parole dei morti e dei sopravvissuti che sono giunte a noi e che, nel vivo dell'esperienza, hanno avuto la forza di parlare di Dio, di parlare a Dio, di pregarlo e contestarlo.

Di questo vorrei ricordare:

- le parole di una lettera di un ebreo morto nel ghetto di Varsavia nel 1943 "Muio sereno, ma non soddisfatto, da uomo abbattuto ma non disperato, credente ma non supplicante; amando Dio anche quando mi ha respinto...Ti amerò sempre, anche se non vuoi....non riuscirai a far sì ch'io ti rinneghi. Tu hai tentato tutto per farmi cadere nel dubbio. Ma io muio come ho vissuto, in una fede incrollabile in te";
- la preghiera di Etty Illesum la domenica mattina "Mio Dio, sono tempi angosciosi...L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio";
- l'episodio narrato da Elie Wiesel in *La notte*, in cui evoca l'impiccagione di tre prigionieri tra cui un bambino. Mentre i

due adulti muoiono gridando viva la libertà e il piccolo taceva, un uomo dietro domanda “dov’è il Buon Dio, dov’è?”; il piccolo non muore subito, si muove lievemente. E ancora l’uomo chiede “Dov’è dunque Dio?” E la risposta è una voce che sale dall’interno e risponde “Dov’è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca....”

Queste testimonianze parlano di una fede che, per continuare a esistere, ricusa l’onnipotenza di Dio e gli contesta l’incapacità di evitare tanto male. Ma ne riconosce comunque l’esistenza, come di un Dio che si fa presente e partecipa in prima persona alla sofferenza dell’uomo.

Per quanto riguarda la riflessione nelle comunità cristiane, possiamo dire che sicuramente Auschwitz ha influito come evento assolutamente traumatizzante, l’apice degli orrori del XX secolo, che hanno posto interrogativi a ogni uomo.

Se comunque ripercorriamo le letture che ci hanno aperto la mente, da Theillard de Chardin a Mazzolari e Bonhoeffer, scopriamo che anche prima si insegnava l’esistenza di un Dio diverso da quello onnipotente che avevamo immaginato, un Dio che non è ancora tutto nella creazione, ma che è vicino all’uomo, un Dio che non può essere un “tappabuchi”.

Comunque, sul tema specifico dell’*onnipotenza* di Dio, posso qui fare riferimento a due testimonianze che mi sono parse particolarmente significative: un’opera di riflessione teologica (suggerita da p. Ermes Ronchi), *L’umiltà di Dio* di Francois Varillon, e alla testimonianza che don Tonino Bello ha offerto con i suoi scritti e una vita evangelicamente vissuta.

Dal percorso di Varillon, in un testo che ho letto, ma che è abbastanza difficile anche da riferire, cerco di trarre solo alcuni punti che mi sono sembrati essenziali al nostro tema. Si tratta comunque di un discorso filosofico e teologico, ma anche legato all’esperienza, in particolare alle opere di poeti, musicisti, artisti, luogo dove è possibile percepire il rivelarsi della divinità. Riafferma così la sua *ostinazione* a provare Dio con il pensiero, in modo semplice, senza però staccarlo dall’esperienza, dal vissuto.

Il teologo afferma che **non si può ragionare su Dio senza Cri-**

sto, né di Cristo senza Dio: il Dio senza Cristo sarebbe quello dei filosofi, l'assoluto (di cui non si può credere che abbia potuto prendere carne rimanendo assoluto); mentre il Cristo senza Dio sarebbe un uomo superiore, eccezionale, modello di altruismo, che ha saputo rivelare l'umanità a se stessa e aperto un cammino di libertà; che ci libera dall'autorità opprimente e più gelosa del Dio onnipotente, ma rivela anche la morte di Dio.

Gesù Cristo è invece, dice il teologo, "il luogo della Presenza, l'esperienza unica dell'indicibile, l'incondivisibile intimità con il Dio vivente la cui essenza è l'umiltà". Gesù ha detto "chi ha visto me ha visto il Padre". E la sua esperienza rivela un Dio di amore, libertà, liberalità, povertà, umiltà. Se Gesù rivela Dio come amore, Dio è umile perché l'amore ha in sé qualche cosa che non percepiamo immediatamente, ma che è imprescindibile dall'amore, **l'umiltà, che ne è l'aspetto più radicale.**

Gli attributi di Dio sono pertanto attributi dell'amore: è l'amore a essere onnipotente, sapiente, libero buono bello. Anche se nulla dell'Antico viene meno, tutto è trasfigurato alla radice; i nomi dati a Dio nell'A.T. devono essere compresi come preludi allo svelamento supremo.

Dio, che è l'Amore, secondo Varillon, nella sua perfezione non può essere *chiusura*, ma è *iniziativa*. L'umiltà è creatrice "Dio si ritrae, si ritira, rinunciando a essere tutto. È la sua onnipotenza in atto, non di esibizione, ma di ritrazione, di nascondimento..... **Si ritira perché emergano da se stessi e per se stessi gli esseri che egli suscita**".

Ed è nel mistero della Trinità che si mostra che cos'è l'amore, perché amare è al medesimo tempo rispettare l'altro e unirsi a lui, volere che egli sia veramente se stesso.

Apparentemente più accessibile alla nostra comprensione, anche perché è testimonianza di vita, è il pensiero di Antonio Bello, vescovo di Molfetta e presidente nazionale del movimento Pax Cristi. Don Tonino, così si firmava e tutti amavano chiamarlo, è stato lui stesso pastore mite e protettore dei poveri, degli immigrati, degli ultimi, che spesso ospitava anche in casa sua; è stato un campione del dialogo e costruttore infaticabile di pace.

Nei suoi interventi e nei suoi scritti, che possiamo oggi conoscere in molte pubblicazioni, don Tonino ribadisce che il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dei profeti, il Dio che in Gesù ha mostrato il suo volto trinitario, non è quello di Socrate, di Platone, Aristotele, il Dio dei filosofi. Questo Dio, che è l'ultima conclusione della nostra attività raziocinante, è garantito dalla sicurezza degli argomenti, che possono poi anche cadere; è comunque un Dio che non coinvolge. **Il Dio di Gesù Cristo è totalmente Altro, ed è totalmente oltre.**

Don Tonino ricorre spesso, nell'affrontare i diversi temi, alla Trinità, che è non solo il mistero principale della nostra fede, ma deve anche essere *il principio architettonico supremo della nostra morale*. Non solo verità tesa ad alimentare il bisogno di trascendenza, non solo una dottrina da contemplare, ma un'etica per vivere, una fonte normativa a cui attingere per le nostre scelte quotidiane. Infatti, come **le tre persone uguali e distinte vivono così profondamente la comunione da formare un solo Dio**, così sulla terra più persone sono chiamate a vivere tanto intensamente la solidarietà, da formare un solo uomo, l'uomo nuovo, Gesù Cristo.

Quando parla della pace, esprime la convinzione profonda che ogni guerra, ma anche ogni scaramuccia (anche quelle in famiglia) costituiscono una violazione della *legge dell'amore*, che si esprime nell'esortazione di Gesù ad amare i nemici e a pregare per i persecutori. Ed è con la croce, assurdità e stoltezza, che Gesù insegna come amare i nemici. È in questa realtà, così difficile però da accettare, che Dio si rivela: dal monoteismo assoluto, cardine portante di tutta la storia della salvezza, alla rivelazione di Gesù di un Dio pluralità di persone, **un monoteismo trinitario che manifesta l'onnipotenza sì, ma dell'amore.**

Sul problema del male, che non ha mai cessato di inquietare, voglio solo ricordare un saggio di Paul Ricoeur che concludeva, sul male, che non c'è spiegazione; e così gli interventi di un interessante convegno organizzato da Biblia anni fa. Del male possiamo parlare, anche se infine una spiegazione non c'è. Solo Carlo Molari, sulla scia del maestro Theillard de Chardin, riesce a spiegarlo con l'evoluzione dell'uomo, nella consapevolezza che Dio è

vita, e che la sua azione di vita ci raggiunge nelle situazioni negative e ci consente di crescere come figli di Dio.

Pur senza una spiegazione da tutti accettabile sulla presenza del male nel mondo, mi pare infine di poter concludere che una **nuova riflessione sul concetto di onnipotenza di Dio** sia oggi conseguenza diretta degli studi sulla Scrittura, studi esegetico critici, letterari, storici che sono ormai aperti a tutti e che stiamo imparando a conoscere; voglio allora qui ricordare:

- le nuove interpretazioni del racconto del peccato nel giardino dell'Eden, visto oggi come una rappresentazione della realtà dell'uomo, senza nulla voler dire invece sull'origine del male, interpretazione ben diversa da quella di Agostino di cui ho detto prima;
- un recente quaderno di *Servitium* (marzo-aprile 2007), rivista di ricerca spirituale, che ha avuto come tema la *debolezza*; in cui un articolo di don Roberto Vignolo porta il titolo *Dio onnipotente e "debole", forte nell'amore: un paradigma per l'uomo*. Secondo Vignolo è nel libro della Sapienza, 12,13-19, la strada per leggere "correttamente l'immagine della onnipotenza divina, sciogliendola esemplarmente dall'equivoco di una prepotenza, nel senso in cui, proprio in quanto Dio è onnipotente, egli agisce con perfetta mitezza e pazienza e quella che potrebbe essere scambiata come debolezza è in realtà solo amorosa pazienza funzionale alla conversione dei peccatori". E "una chiave di lettura complessiva, illuminante un'adeguata riflessione sulla debolezza di Dio, sarà reperibile nei testi di tradizione paolina";
- oggi la teologia biblica parla sempre di Gesù come del Figlio che "manifesta" il Padre, perché i diversi racconti della vita di Gesù, che costituiscono il Nuovo Testamento, sono concordi nel parlare di un "Figlio dell'Uomo" venuto per rivelarci Dio, un Dio che rifiuta ogni potenza, che è venuto per servire, che offre la vita per la salvezza dei fratelli; che è Padre nel concreto della vita; che non salva miracolosamente il Figlio che, per libera scelta davanti alla malvagità umana, si la-

FRAGILITÀ DELL'UOMO E DEBOLEZZA DI DIO

Giorgio Chiaffarino

La fragilità dell'uomo

Sulla fragilità dell'uomo - che è l'evidenza di tutti noi, basta che ci guardiamo allo specchio - mi servono veramente poche parole. Ho scelto tre situazioni.

1. Prima di tutto ricorderei Pietro e il brano che figura sulla testata della rivista che ci sta a cuore: «e subito per la seconda volta il gallo cantò» (Mc 14,72). Il tradimento del primo *papa*, monito per i suoi successori, non attenui le responsabilità per i tradimenti nostri.
2. Un esempio di fragilità personale. Paolo scrive: «... io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,19) e ci aiuta a capire come non riusciamo a opporci al male che è in noi e che agisce anche contro la nostra volontà.
3. Un caso di fragilità collettiva: Paolo si rivolge ai Corinti (I Cor 1,10-13; 4,18-21) «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti. Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "E

io di Cefa”, “E io di Cristo!”. Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?». E qui Paolo non usa mezzi termini per correggere i suoi: «Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio. Ma verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare, perché il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza. Che volete? Debbo venire a voi con il bastone, o con amore e con spirito di dolcezza?».

Dio: la potenza della debolezza

Il contrasto con la prospettiva umana lo leggiamo già agli inizi di questa storia: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio» (Gal 4,4). Israele è divisa religiosamente in tre gruppi, i Farisei, gli Esseni e i Sadducei. Politicamente il paese vive sotto il giogo di Roma ed è presente un movimento trasversale che potremmo definire di *partigiani*. Ci sono forti attese messianiche e speranze per una possibile rivolta contro gli occupanti. Il disegno di Dio in Cristo Gesù è destinato a deludere entrambe.

Il Messia di Israele nasce a Betlemme in una grotta o in una stalla. Il testo di Luca è un racconto teologico che da subito ci vuol far capire che siamo in presenza di una persona completamente speciale. I primi visitatori sono i pastori, tra gli ultimi della scala sociale: un incontro che certo non è una indicazione di forza o di potenza. E così sarà della sua vita: i segni - i miracoli - ci dicono dell'attenzione alle persone. Lo scopo è altro: «Dio mandò suo figlio per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gal 4,5), diciamo: per farci un regalo.

È questa strategia del Signore, che fa problema anche a noi oggi, e che non è stata mai capita a quel tempo nemmeno da chi gli era più vicino (gli apostoli - i discepoli). Ho scelto tre occasioni:

1. Gesù sta andando verso la conclusione della sua vita, a Gerusalemme: «... e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per

fare i preparativi per lui. Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: “Signore, vuoi che diciamo che *scenda un fuoco dal cielo e li consumi?*”. Ma Gesù si voltò e li rimproverò ...» (Lc 9).

2. E dopo la Pasqua Gesù è a tavola con loro, li invita a restare in città in attesa dello Spirito Santo « ... e gli domandarono: “Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?”», ma lui ancora una volta sposta il discorso: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra» (At 1). Naturalmente la forza dello Spirito non è qui per aiutare a conquistare il potere, ma solo per dare testimonianza.
3. E ancora, proprio il giorno di Pasqua, Cleopa e un suo amico stanno camminando a circa sette miglia da Gerusalemme e un tale si affianca a loro e chiede: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Sappiamo come è andata: parlavano di « Gesù Nazareno, profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo ... i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele ...» (Lc 24). Ecco il punto, ma i due si prendono una bella sgridata. « Sciocchi e tardi cuore»: non è quella che pensano *la liberazione di Israele*, è difficile digerire, per loro allora e per noi oggi, che *entrare nella gloria del Signore* preveda invece il passaggio *nella sofferenza!*

L'uomo pensa Dio con le sue categorie e rischia continuamente l'idolatria, ma Agostino ci dice piuttosto che « [quello che] io capisco, quello non è Dio», cioè «Dio non è circoscrivibile dai nostri concetti, dai nostri pensieri, dalle nostre parole» (Enzo Bianchi). Il che in fondo è quanto ci ricorda Isaia: «Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie, oracolo del

Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55).

Il massimo esempio della “debolezza di Dio” è la crocifissione di Cristo. Angelo Casati ci ricorda:

quello che accadde un lontano venerdì pomeriggio di duemila anni fa, fuori dalle mura di Gerusalemme. Un uomo di 33 anni fu appeso alla croce insieme ad altri due sventurati. E mentre stava morendo, l'uomo appeso alla croce esclamò: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. E il centurione romano che si trovava ai piedi della croce esclamò: “Veramente quest'uomo era Figlio di Dio”. Il nostro è un Dio che conosce il patire scendendo fino in fondo nella sconfinata sofferenza del mondo, sempre dalla parte delle vittime, identificandosi con loro.

E Paolo scrive: «E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (I Cor 1). Ma anche noi, che ci pensiamo *chiamati*, a volte siamo e *giudei* e *pagani* perché pretenderemmo Gesù di Nazareth non come è stato e com'è, ma ancora come la nostra mente vorrebbe che fosse.

Ma anche del Dio del primo Testamento abbiamo indicazioni della sua debolezza. Di lui leggiamo: «... ricordati delle grandi prove che hai viste con gli occhi, dei segni, dei prodigi, della mano **potente** e del **braccio** teso, con cui il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire [dall'Egitto]; così farà il Signore tuo Dio a tutti i popoli, dei quali hai timore» (Dt 7,19), Eppure la Scrittura ci dice di situazioni in cui Dio fa un passo indietro in favore dell'uomo.

Tra le indicazioni possibili, ne scelgo tre.

1. Proprio nel racconto della Genesi, dopo la creazione dell'uomo e della donna, Dio fa un passo indietro a favore delle sue creature: «E Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”» (Gen 1,26). Anche nel

secondo racconto, Dio chiede all'uomo di dare il nome agli animali che è il modo per consegnarli al suo dominio: «Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche» (Gen 2).

2. Giacobbe combatte con Dio e vince, Dio fa un passo indietro. Si tratta di un combattimento spirituale che prefigura l'efficacia di una preghiera insistente: «Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel "Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva"» (Gen 32).
3. Abramo intercede per Sodoma e Gomorra e, anche qui a certe condizioni, Dio è disposto a fare un passo indietro: «Disse allora il Signore: "Il grido contro Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!". Quegli uomini partirono di lì e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora davanti al Signore. Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse:

“Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?”. Rispose il Signore: “Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città”». Sappiamo poi come la negoziazione è proseguita fino a contare dieci giusti. «Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione» (Gen 18).

Per chiudere sembra inevitabile, trattando della debolezza di Dio, una citazione di Bonhoeffer, tratta da *Resistenza e resa*, nell'edizione curata da Alberto Gallas :

Dio ha fatto sua la morte, perché il mondo facesse sua la vita. “Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione, alla potenza di Dio nel mondo, Dio è il deus ex machina. La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare. In questo senso si può dire che l'evoluzione verso la maggiore età del mondo, con la quale si fa piazza pulita di una falsa immagine di Dio, apre lo sguardo verso il Dio della Bibbia, che ottiene potenza e spazio nel mondo grazie alla sua impotenza”.

CONCLUSIONI

Ugo Basso

Mi tolgo dall'imbarazzo di questa stimolante incombenza precisando che è una conclusione deliberatamente non conclusione: intende limitarsi alla ricerca di un filo nella nostra giornata di lavoro che ha arricchito tutti di spunti di riflessione e che ciascuno porterà nella memoria a seconda di quanto gli hanno suggerito.

Gli interrogativi sui quali abbiamo voluto costruire la giornata sono essenzialmente due: se la debolezza e la fragilità, deprecate dal pensiero collettivo, possano avere positività, e magari addirittura siano da ricercare; e se la scelta di Cristo di rinunciare a manifestazioni di potenza deve essere norma per la chiesa che intende rappresentarlo nella storia. I due temi sono stati trattati in diverse prospettive, ovviamente senza pretese conclusive: ma la cifra della giornata, il nodo da cui non pare si possa prescindere è l'ambivalenza, la contraddizione da cui forse nessuna delle grandi caratteristiche dell'uomo può liberarsi.

Diciamo, per esemplificare, che lo stato di debolezza valorizza aspetti profondi dell'uomo, ma è del tutto improponibile a chi per tutta la vita, e non per scelta, è stato costretto a subire la forza degli altri; così la rinuncia alla ricerca della potenza può addirittura essere espressione di libertà, purché non sia lesiva dell'autonomia personale. Così la precarietà di certe fasi della vita può far scoprire rapporti umani impensati, rivelare dimensioni originali dell'interiorità, ma certo non rende desiderabili quelle fasi, in particolare l'inevitabile senescenza. E ancora: il piccolo nell'attività pro-

duttiva –sia artigianale, sia familiare o comunque rinunci a disegni di espansione- può essere fonte di reddito, può essere attività con ridotto rischio in tempo di crisi o possibilità di lavoro per chi lo ha perduto, ma può anche essere esattamente il contrario, cioè portatore di una fragilità che costringe a soccombere alla prima difficoltà nell'ottenere la liquidazione di un credito o un fido bancario.

C'è una forza nella natura indispensabile per la stessa sopravvivenza e non è negabile la necessità circostanziata dell'uso di una forza legale, non individuale, a tutela proprio di persone a rischio o vittime di violenza: anche se sull'uso lecito della forza occorre sempre grande vigilanza collettiva, perché il piacere che l'affermazione della superiorità comporta può indurre ad abusi. Non siamo convinti che l'uomo ha solo la possibilità di scegliere se fare il torto o patirlo, secondo la nota affermazione manzoniana: e comunque, se tragicamente così fosse, per chi volesse seguire Cristo la scelta dovrebbe essere senza esitazioni.

C'è una debolezza che in realtà esprime una profonda forza interiore, passione e determinazione alla rinuncia a un atteggiamento di superiorità, di aggressione, anche solo nella pretesa del possesso della verità e nell'accettazione di privilegi (anche il clericalismo è ostentazione di forza), o nella volontà economica di un'espansione a qualunque costo, con scorrettezze verso la concorrenza o sfruttamento dei dipendenti: è la mitezza, che permette appunto di valorizzare molte dimensioni della vita e di organizzare il rapporto con gli altri, nella prospettiva del rispetto aperta alla solidarietà. È quella che produce la non violenza anche come scelta di lotta politica e che ha avuto significativi esempi di sostenitori che le hanno anche dato dimensioni operative, da Gandhi a Bonhoeffer, da Tonino Bello a Arturo Paoli.

Riconosciamo che non esistono valori definibili cristiani: i valori indicati da Cristo sono i valori dell'uomo e il suo insegnamento li sostiene proprio perché l'uomo vi trovi frammenti di quella realizzazione di sé che nel linguaggio religioso si indica come salvezza. E la mitezza è certo fra questi. Cristo è definito "profeta potente in parole e opere" (Luca 24, 20) da chi lo ha conosciuto, ma dalla nascita alle tentazioni, dall'agonia nel Getsemani alla

crocifissione non ha mai fatto ricorso a manifestazioni di potenza e gli stessi miracoli sono rivelatori di identità messianica in quanto espressione dell'attenzione alle esigenze dell'uomo e non colpi di magia.

Un comportamento, il suo, coerente fino alla morte giudicato "stoltezza" da chi non lo condivide, come ricorda con forza polemica Paolo, ma espressione inequivocabile di un modo rovesciato di rapportarsi con il mondo, come canta il *Magnificat*, facendo eco anche a testi della scrittura di Israele: p. es. I Samuele 2, 3-4: "Non moltiplicate i discorsi superbi, dalla vostra bocca non esca arroganza....L'arco dei forti si è spezzato, ma i deboli si sono rivestiti di vigore".

Il rovesciamento dei potenti dai loro troni è riservato a Dio: chiarissimi il rimprovero a chi auspica punizioni e l'invito all'uomo a non usare la violenza nemmeno per imporre la verità, ammesso che la si possa conoscere e non limitarsi a farla coincidere con il proprio pensiero. L'uomo deve astenersi dalla violenza perché la violenza è frutto del male, di quel male di cui non esiste spiegazione: neppure Cristo dà spiegazione del male, ma certo rivela un dio onnipotente nella debolezza, un dio che ottiene spazio fra gli uomini addirittura grazie alla sua impotenza. E proprio la debolezza di Dio, che pure di fronte a eventi come la Shoà può perfino condurre alla sua negazione, è funzionale a stupire e indurre gli uomini a cambiare il proprio pensiero, come il ladro e il centurione romano ai piedi della croce.

L'adesione a questi principi comporta da una parte l'accogliimento della mitezza come stile di vita, con la responsabilità di decidere di volta in volta, per esempio in presenza di gigantesche ingiustizie, quale comportamento scegliere; dall'altra parte il coraggio della profezia e, infine, il discernimento nel giudizio su accadimenti e persone, giudizi che possono essere radicalmente dissonanti da quelli dell'opinione dominante. Tutto questo dovrebbe avere trasparenza nello stile della chiesa, confortato dalla fiducia nel suo Signore e fondato sull'attenzione, la comprensione, la misericordia, il perdono. Uno stile profondamente umano da cui il gusto alla vita di chiunque trarrebbe arricchimento.

PERSECUZIONE DEL GIUSTO

Salmo 35 nella traduzione di David Maria Turollo

Come, Signore, può pregare un povero in una «società a delinquere», in queste bande di prevaricatori? Possono mai salvarsi dalle calunnie, dalla mala informazione, dalle conferenze-stampa dei potenti? E in quale giustizia potranno confidare? «Vi odieranno, e vi insulteranno, e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi...». (Matteo 5,11-12)

¹Contro chi mi accusa sii tu ad accusare, Signore: scendi a combattere chi mi combatte. Indossa scudo e corazza, levati e vola in mio soccorso;

³la lunga lancia brandisci e la scure a sbarrare il passo di chi mi insegue. Grida: «Eccomi, io sono! sono io la tua salvezza».

⁴Siano confusi, vergogna copra quanti attentano alla mia vita. Volgano in fuga braccati e scherniti gli orditori della mia sventura.

⁵Come pula in balia del vento, li disperda un messaggero di Dio e mentre il messaggero di Dio li insegue affondino in strade di buio e di fango.

⁷Senza ragione mi han teso una rete, hanno scavato la fossa a un giusto. Improvvisa sciagura li colga: colui che ha teso la rete finisca nella stessa catastrofe.

⁹E io nel Signore, ebbro di gioia, possa cantare alla sua salvezza. Queste mie ossa diranno allora: «Chi mai sarà pari a te, o Signore!». Dal prepotente tu liberi il debole sei tu che strappi il povero dal predatore.

¹¹Testi rabbiosi sorgevano contro, mi interrogavano su cose inventate. Hanno pagato il mio bene col male, han fatto di me una vita d'assedio.

¹³Eppure quando malati languivano, io mi vestivo di sacco per loro; e in digiuno per loro piangevo e mi spezzavo il petto a pregare. Da vero amico e fratello accorrevo: me ne andavo per essi afflitto come chi piange nel lutto la madre.

¹⁵E invece loro quanto gioiscono al vedermi nella mia sventura! E si radunano e fanno consiglio contro di me per colpirmi alle spalle, e mi dilaniano senza mai tregua. Inventano delitti, mi affogano in calunnie e contro mi digrignano i denti.

¹⁷E tu, non vedi nulla, Signore? o per quanto ancora starai a guardare? Da quelle belve ruggenti strappa, libera la mia vita, il solo bene che mi resta.

¹⁸Ti loderò nella grande assemblea, ti celebrerò nella ressa del popolo. Non ridano di me, Signore, questi fabbricanti di menzogne; né beffe e burla si prendano di me quanti mi odiano senza motivo.

²⁰Non vi è pace nei loro discorsi, e continuano a ordire inganni contro i tranquilli abitanti dei villaggi. La loro bocca spalancano su di me, dicono: «Bene, ah bene, coi nostri occhi l'abbiamo veduto!».

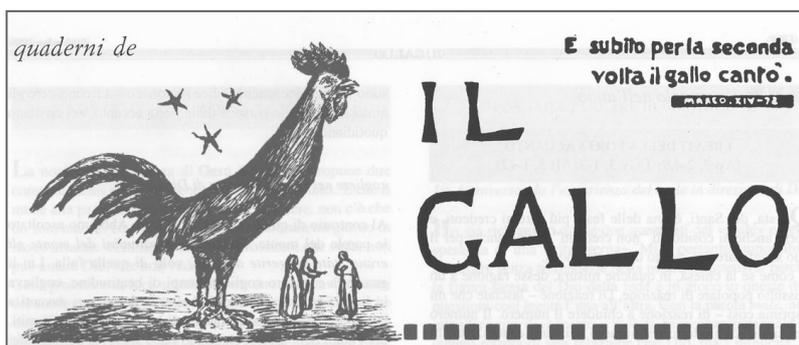
²²Pure tu hai visto, Signore: non startene muto, non fare l'assente, il lontano. Destati, svegliati, entra nella mia contesa, prenditi in mano il giudizio.

²⁴La tua giustizia mi giudichi, Signore mio Dio, e di me nessuno più rida. Né in cuor loro più dicano: «Era il nostro boccone, e noi l'abbiamo divorato!».

²⁶Per quanti si sono impinguati di beffe a mio danno infamia e vergogna li copra: a chi mi ha calunniato onta e rovina!

²⁷Tutto il bene invece e il tripudio a chi gioisce del giusto mio diritto. Dica egli sempre: «Grande è Iddio, ha dato al suo servo la pace». Che la mia lingua canti la tua giustizia, la gloria tua io canti per sempre, Signore.

Signore, c'è sempre qualcuno che si sente solo e abbandonato: è per lui che noi ti preghiamo; e un altro è troppo calunniato, braccato, offeso, indifeso, Signore: per lui noi ti preghiamo; e altri che pure si era dedicato al bene dei fratelli; e altri che non ha fatto se non del bene nella vita, e ora non riceve che male: perché non abbia a pentirsi di avere riposto in te la fiducia, noi ti preghiamo, Signore; perché almeno i santi e i giusti non abbiano a perdersi d'animo, noi ti preghiamo, Signore. Amen.



Montebello 6-7 giugno 2009

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8, 16)

Milano, settembre 2009
embì